

Emer Martin

L'affetto di una strega

Traduzione di Fabio Pedone

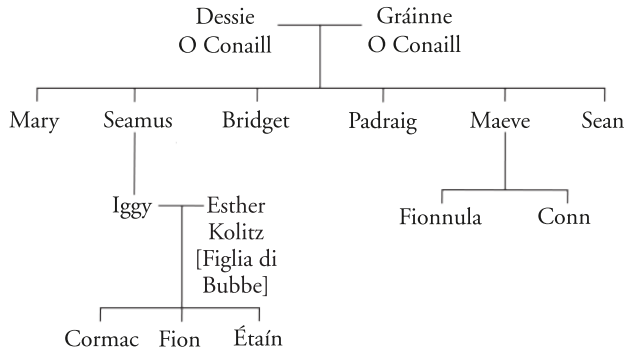
Δ T I Δ N T I D E

Alla memoria di Eamonn Martin (1938-2021)

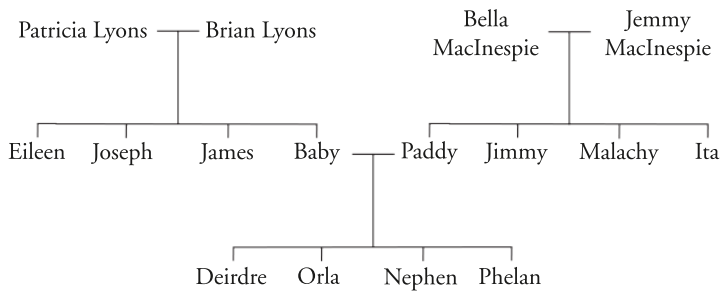
*Mio padre adorabile, grazie per tutte le storie, le canzoni,
i limerick assurdamente fuori luogo e i pessimi giochi di parole.
Oh, e per l'amore incondizionato.*

*Alla mia meravigliosa madre, Marguerite,
grazie per tutte le storie e tutto il bene.*

La famiglia O Conaill



La famiglia Lyons



Parte I

*Perché la colpa la danno sempre a tutte le audaci
e cattive e anebbiare vecchie streghe del mare.*

James Joyce, *Finnegans Wake*

Strega

Il seme di tutte le storie

Le storie hanno un senso: non sempre il dolore ti ucciderà. Il seme di tutte le storie era cifrato nel profondo del primo pensiero. Proprio come con i vostri figli, avete iniziato a distruggermi appena mi avete dato un nome. Per mezzo di voi Dio si è fatto piccolo. Gli Dèi vulnerabili sono capaci di qualunque cosa. Noi siamo uno dentro l'altro. E tutto quel che ho visto l'ho visto attraverso i vostri occhi. Ci avviamo precipiti in una spirale, nel principio delle fini.

Prima di voi, un inverno interminabile mi teneva tranquilla e silenziosa e calma. Soltanto da diecimila anni siete discesi rumorosamente dalle vostre barche. Ma non ho dimenticato il massacro che mi avete scarabocchiato addosso. Forse l'odio non è una cosa salda da toccare ma il vostro mi ha lasciato dentro una traccia fossile.

Siete venuti dal mare agitato. Ho visto cadere in rovina tutto quel che avete costruito.

Con l'avanzare dei millenni mi avete relegata negli angoli, mi avete congelata mutandomi in una schiera di scogli sulla costa. E io non ho mai smesso di nutrirvi, mai smesso di lavarvi con le mie acque. Persino quando non dicevate più il mio nome. Quando pensavate di potermi comprare e vendere senza vedermi. La guerra contro di me fu una battaglia che non avete mai pensato di narrare a futura memoria.

Non c'è mai giustizia quando l'unico testimone che hai è la vittima.

Io sono la vecchia strega. Io sono l'Irlanda. Stendo e allargo le braccia nodose. Apro la bocca sdentata. Spalanco la roccia malferma delle gambe. Le mie fessure leccate ed erose dal mare salato. È là dentro che vi siete riparati, tutti tremanti. Dovevate nascondervi da tutti gli altri in me. Boccheggiando come anguille cieche su per i miei crepacci, strisciandoci dentro fino ad arrivare al grembo del mondo, tornando indietro verso il primo pensiero. Pensieri che diventavano suoni, suoni che venivano prima dei canti. Un gemito che è cominciato quando la bellezza non potevate che sognarla.

La prima parola fu un avvertimento, e voi perdeste la libertà. Annunciando a gran voce il pericolo per la vostra tribù. Un suono acuto, irrefrenabile, che racchiude il pensiero come un guscio. Gusci di parole che si filano diventando racconti. La vostra mente ornata: era splendida, ma era un peso. Perché amavate, allora avete anche avuto paura. Perché gridavate, allora avete parlato. Perché volevate che una forma vi sopravvivesse, avete raccontato una storia. Per mandare messaggi a chi non era ancora nato. E quelle storie hanno un senso: non sempre il dolore ti ucciderà.

Dymphna

Non scenderò più al fiume (1968)

Sono nata nell'Irlanda della Gestapo negli anni Cinquanta – un posto dove agli uomini non era permesso pensare e alle donne esistere. Mi chiamo Dymphna. Santa Protettrice dei Pazzi. Eh sì. Le battutacce le so tutte a memoria. Sono arrivata alla Lavanderia a quattordici anni. Gli altri mi chiamavano tutti la Piccola Poetessa, per questo fatto che mi scrivevo le mie poesie quando ero piccola e me ne andavo scalza sul fiume Dodder.

Ci ficcavo sempre i piedi dentro e mi lasciavo bagnare dal fiume e assorbivo lo spirito dell'acqua per farmi dare forza.

Glielo andarono a dire a mamma, che me ne stavo sempre seduta sul fiume Dodder con gli occhi chiusi. E lei mi trovò tutte le poesie, buttate giù al volo sul retro di pezzi di carta raccattati in giro. Di sicuro oggi come oggi non riuscirei a ricordarmene nemmeno una. Loro me lo dicevano sempre che se non facevo la brava mi mandavano dalle suore Magdalene, ed è quello che hanno fatto; e dopo non mi sono mai più venuti a cercare. Tutta la colpa è finita su quelle suore ma non erano loro che dovevano venirci a cercare, quasi sempre erano proprio le nostre famiglie a schiaffarci là dentro. Ovvio che le suore stavano lì per accontentarle, le famiglie, e le Guardie dovevano rimandarci indietro se scappavamo. Che mafia.

Mio zio era un piccoletto con la faccia rossa. Spariva nel nulla per giorni e giorni e poi tornava a buttarsi a dormire a casa da noi pure se gli

toccava starsene pigiato dentro all'altro letto con tutti quanti i miei fratelli. Era una specie di delinquente matricolato e tornava sempre all'ora di cena, allisciandosi mia mamma con le sue vecchie moine e facendo certi balletti. Mia mamma lo adorava, mio papà non stava mai a casa. Vuoi o non vuoi, mia mamma mi mandava a fare le compere e dopo che le avevo fatte me ne andavo a buttarmi con i piedi dentro all'acqua del fiume Dodder e a scrivere qualche poesia sul mio nuovo quaderno. Non era nuovo, ma la mia maestra aveva visto che mi scrivevo le poesie su dei pezzi di carta e mi aveva dato uno dei suoi quaderni che era già stato un po' usato. Quelle pagine le strappai via e me lo tenni tutto per me. Mio zio mi seguì sbuffando come un toro. Gli dissi che era un fannullone e che alla fine della fiera non faceva niente di niente per noi.

Una volta tornati a casa, lui disse a mia mamma che ero al fiume. Lei mi strappò di mano il cestino e si mise a rovistarci dentro; era nera perché il pane si era bagnato sul fondo. Mi trovò il quaderno. Le mie sorelle mi davano addosso urlando e i miei fratelli mi spingevano. «È un'idiota del cavolo», dicevano. «Il pane è tutto zuppo». Mi si lanciarono contro tutti quanti, togliendomi il quaderno di poesie. «Ma che scrive?», «Chi si crede di essere?». Ero mortificata, e mio zio si mise a leggerle, e due dei miei fratelli mi vennero sotto.

Afferrai una sedia e la tenni alta sulla testa come una foto che avevo visto in un libro di un domatore di leoni, come faceva lui. «Basta!», disse mio zio. «Vado dall'Uomo Spietato».¹

«Quello di Artane?», fece mio fratello, dondolando le braccia come una scimmia, e ballandomi davanti, a me e alla mia sedia che tenevo ferma in alto.

«No, quello lì è per te. Le ragazze se le prendono le suore, per la Lavanderia», disse mio zio, come se fosse tutto già deciso.

Restai di sasso e urlai: «Che cosa ho fatto?».

Mio zio disse a mia mamma, che già si stava girando per andarse-

1.- Nell'originale *the Cruelty Man*: così erano chiamati gli ispettori della *National Society for the Prevention of Cruelty to Children* (NSPCC). [N.d.T.]

ne, con la faccia di un sacco vecchio come al solito: «Sta sempre a fare i capricci. E se ne va giù al fiume e poi con quelle poesie che scrive. Un giorno ci porterà sventura a tutti quanti. È solo una questione di tempo».

Mia mamma sospirò: «Mi state facendo scoppiare la testa». Si girò verso di me come se era che non mi vedeva, come se già me ne ero andata. Fu lì che capii di essere fregata.

Mio zio uscì a passo di marcia dalla casa, intento al suo compito. Rimisi a terra la sedia, pensando di essere al sicuro. L'avevo visto dove mia mamma aveva messo il mio quaderno, sullo scaffale più alto accanto alla Madonna, e allora decisi di riprendermelo non appena potevo.

Come che sia, l'Uomo Spietato fu fin troppo felice di tornare a casa con mio zio. Aveva i capelli grigi, corti, e si stagliava in mezzo alla porta come una montagna. Lui e mio zio mi strapparono a forza via da casa: mi trascinarono scalza per tutta la nostra strada, con tutte quelle donne poggiate sulla soglia di casa e bambini tutt'intorno, bambini ai loro piedi, fra le braccia, e poi bambini che gli crescevano in pancia, e che scorrazzavano sperduti qua e là e morivano di fame. L'Uomo Spietato si fermò all'angolo: lui e mio zio stavano facendo una discussione su dove mi dovevano portare.

«Non ci vado più giù al fiume», implorai. Guardandomi attorno pensai di poter scappare a gambe levate. «È solo che sto sempre a togliermi 'ste scarpe perché non mi entrano più. Là dentro mi si fanno nere le dita dei piedi e ho le piaghe alle unghie».

Mio zio mi afferrò stringendomi per un braccio. Era come se non esistevo, per loro ero un pezzo di merda da scrostarsi via dalle scarpe. Non lo so perché mio zio voleva che me ne andavo. Dividevo un letto con le mie sorelle e mangiavo le stesse cose loro. Che non era chissà che.

L'Uomo Spietato disse che mi stava portando al Golden Bridge, e a sentirla quella cosa mi piaceva. Immaginai un ponte come quelli che avevo visto su un piatto di porcellana bianca e blu nella vetrina di un negozio a Clanbrassil Street. Mi piaceva gironzolare lì dove ci stavano

gli ebrei perché era proprio un tantinello diverso dalle altre strade e la gente aveva gli occhi e i capelli scuri e tante più cose del mondo nello sguardo. Qualcuno aveva un accento straniero e maniere più dolci, e gli uomini non erano tutti ubriachi come mio padre e mio zio. Invece l'Uomo Spietato decise per la Lavanderia.

Al sentire quella cosa mi divincolai da mio zio, ero piccola ma mica scema. L'Uomo Spietato mi afferrò per il polso e strinse la presa. Mi guardò in faccia per la prima volta e disse: «Adesso fa' la brava, cocca. Nel posto dove stai andando avrai da mangiare e ti rimetteranno in riga. Non hai idea di quello che potrebbe succederti giù al fiume». Ma nella sua voce non c'erano né preoccupazione né gentilezza.

«E ti leveranno dalla testa quelle tue idee», rise mio zio. Così mi trascinarono fino alla Lavanderia; mi lasciai alle spalle per sempre la mia famiglia e il pane zuppo. Le suore aprirono la porta e squadrarono mio zio e l'Uomo Spietato. Eravamo poveri e quel puzzo di povertà lo sentivano, ce lo portavamo addosso. Io di soldi non sapevo quasi niente, ma mi rendevo conto che cambiavano il modo come ti guarda la gente. Una suora barbata che si chiamava Sorella Paul domandò se ero in grado di lavorare e loro dissero di sì.

«Sa leggere e scrivere», disse mio zio, quasi con orgoglio. «Sa scrivere con le rime».

«Le uniche rime che le serviranno qua dentro sono quelle delle preghiere», disse Sorella Paul, e indicò con la mano un'altra stanza. Io entrai dentro e mi voltai di colpo, ma la porta si chiuse sbattendo e non rividi più mio zio. Mi raparono la testa e mi diedero dei vestiti nuovi. Dissero che Dymphna era un nome buono di santa. La Santa Protettrice dei Pazzi eccetera. Il tuo nome puoi tenerlo, mi dissero, e quello fu per me il primo vero trauma. Avevo creduto di dover stare in punizione per tipo un giorno e di dover fare un lavoro in quel posto ma poi di poter tornare a casa la notte. Perché dovevano togliermi il nome?

Quella sera mi sedetti a un lungo tavolo insieme alle donne della Lavanderia. Metà di loro erano spelacchiate in testa e l'altra metà sotto

la cuffia aveva i capelli a ciocche. Ce n'era una che si faceva notare. Aveva occhi blu, grigi, verdi, e sembrava che mi stava aspettando. Le suore e tutte le altre la chiamavano Teresa, ma lei disse che non era il suo nome vero. Quando le raccontai che scrivevo poesie e mettevo i piedi nel fiume mi soprannominò la Piccola Poetessa, e allora tutte quante iniziarono a chiamarmi così. Mi piaceva. A sera raccontò una di quelle vecchie storie dei bambini che furono trasformati in cigni e mandati in esilio per secoli su mari in burrasca e laghi gelidi. Si infilava nel mio letto per stringermi quando piangevo per il mondo. Non piangevo per la mia famiglia, perché erano stati loro a mandarmi lì, ma piangevo per quel mio lungo amico d'acqua, il Dodder, che mi poppava i piedi e mi rimetteva a posto tutti i pensieri che avevo in testa. Una volta, quando eravamo insieme, mi disse una poesia che secondo lei avevano scritto mille anni fa ed era il motivo per cui eravamo tutte quante lì.

*Sono Eva, moglie del grande Adamo,
sono io che ai miei figli ho fatto danno,
ho levato la vita a Gesù Cristo,
dovrei portar la croce a buon diritto.*

Uomo della torba

Iersera sono andato sotto
(1000 A.C.)

Iersera, stanotte è stata la mia ultima notte, strati di buio premuti intorno a me come mille mantelli di terrore che bucano gli occhi. Annegato nella luna, sono rimasto seduto, legato e pieno di brividi su un sedile di pietra. La strega osservava. L'unica ad attendere.

Boccheggiamo. I miei genitori adottivi in lacrime, annientati dal dolore. Non mi ricordo di essere stato consegnato a loro da piccolo, ma mi avevano allevato con affetto. I bambini venivano scambiati da una tribù all'altra per calmare le guerre perenni. E infatti chi mai sarebbe andato a uccidere i suoi fratelli?

Per questa cerimonia erano venuti tutti quanti. Gli occhi del mio padre di sangue erano buchi neri, oscuri come la tenebra senza stelle. Quasi non sapevo chi era. Era fiero? Disgustato?

Uomini tremanti mi tenevano le braccia. I cappucci alzati dei loro mantelli. Lucore di coltelli di ferro nel fuoco. Si misero a balbettare ballandomi incontro. Facce pitturate, capelli di paglia. Non riesco a distinguerli l'uno dall'altro. Da bambino giocavo con uno di loro, ne sono sicuro. Andavamo a caccia sulla montagna brulla, attraversando boschi pieni di lupi. Un ruggito pestifero di vento entrò sferzando in mezzo al cerchio di pietre. Gli uomini mi calarono addosso, poi mi tirarono la testa all'indietro e mi tagliarono via i capezzoli. Il mio sangue sprizzò. Vidi il bianco dei loro occhi: bianco di occhi di lupo. Le stelle furono risucchiate indietro nella carne del noncielo. I tamburi mi entrarono dentro rimbombando.

Un'incisione sanguinolenta si aprì in questo mondo, e io vi scivolai in mezzo. Ne è valsa la pena, di questo sacrificio.

Iersera, fiato rubato, cuore agitato, stomaco in subbuglio, un'unica notte profonda senza stelle è scivolata lenta verso un'antica cifra. Questo affannoso solenne battere di pugni per proteggere il mondo. Inglobato nelle pieghe della pelle di torba della vecchia strega.

Fui coraggioso. Volevo inabissarmi. Vivere sotto di te, sentire i tuoi piedi che picchiavano sul tetto dell'oltretomba. Non mi opponevo. Era quel che volevo. Ma tu lo sai che sono sotto di te? Che qualcosa ti sta sostenendo?

Oh, strega vuota, annego nella tua ferita che si chiude su di me fin quando non sono sigillato, chiuso in trappola, come un sasso in una cicatrice. Iersera il mio fiume di sangue fra le erbe, annegato sottoterra. Loro mi tirano a fondo. È finita prima che finissi io.

Per tutti voi sono dovuto divenire nulla.

Dymphna

Un Dio che si è fatto così piccolo
(1972)

Teresa era un vero tesoro, mi prese sotto la sua ala; quando entrai là dentro aveva solo trentanove anni ma a vederla sembrava più vecchia: come tutte le altre. Logorate per il lavoro e la fame. Pesava nemmeno 40 chili ed era pure alta. Ma con me era proprio un amore. Mi proteggeva. Sennò sarei stata alla mercè di quelle stronze, di quelle suore. Le altre ragazze erano tutte un po' cretine, o perlomeno si erano ram-mollite con tutto quel tran-tran, lava e asciuga, lava e asciuga. Avevano il cervello che svaporava. Fuori di là, la gente aveva le lavatrici a casa e non è che ci fosse così tanto bisogno di noi, a parte per i grandi ordini statali, come ospedali, carceri, orfanotrofi eccetera.

Mica sto dando troppo fiato alla bocca?

Una di quelle ragazze seguiva a ruota Teresa come un anatroccolo smarrito fin giù al Dodder. Le suore la chiamavano Bridget, ma Teresa disse a tutte di chiamarla Bright. Era assatanata di sentire storie. S'imbambolava a fissare Teresa e riprendeva vita solo quando lei ci raccontava tutto sui cigni, o sulla principessa che guardò nello specchio di tutti i desideri e chiese di sposare un toro, oppure la mia preferita, quella della regina delle fate Étaín che fu trasformata in una mosca. Bright ce l'aveva con me perché ero la nuova cocca di Teresa e voleva tenercela tutta per sé, ma lì non c'era nessun sé, non c'era nessun *io*. E non c'erano specchi per noi, niente desideri, ma avevamo Teresa che, a dire il vero, le suore tentavano di domare senza riuscirci. Aveva qualche

rotella fuori posto e una risata sgangherata, da pazza. E movenze fluenti, come il Dodder.

Una volta io e Teresa avevamo progettato di scappare dentro il furgone dei panni da lavare. Lei aveva una tresca con l'autista, uno sporcaccione. Ma Bright stava sempre con l'orecchio teso e andò a cantarsela dalle suore come un verme. Teresa si prese tutta la colpa non spifferando niente su di me. Giurò fino a sgolarsi che era stata lei e basta. La picchiarono con una spazzola per capelli davanti a noi tutte. Eravamo in piedi, in fila, sussultando a ogni colpo. Dopo, Teresa smise di rivolgere la parola a Bright. Che se ne stava seduta zitta con una faccia che sembrava quella di un maiale che lecca il piscio da un'ortica, e una voglia che si placava solo quando Teresa raccontava storie la sera. Ascoltandola Bright si passava la lingua sulle labbra, mandava giù voracemente le parole, si torceva le mani emettendo di tanto in tanto piccoli grugniti nelle parti che a noi altre ci facevano piangere per le nostre sofferenze.

«Sono venuti due uomini per portarti via».

«Qualcuno della tua famiglia deve venire a prenderti, e devono essere o tuo fratello o tuo padre».

«I familiari devono andare dal prete che poi andrà dal vescovo per farti uscire».

Sapevo che a me nessuno sarebbe venuto a prendermi. Probabilmente le mie sorelle erano anche felici di avere più spazio nel letto. Mia mamma di una bocca in meno da sfamare. Mio papà tornando dal pub non se ne sarebbe nemmeno accorto. Mio zio aveva fatto un qualche tipo di accordo con l'Uomo Spietato, non avevo dubbi. Non so che cosa aveva ottenuto lui da mio zio. Nessuno mi aveva raccontato come girava il mondo, ma sapevo che sicuramente non girava per me.

Teresa era fantastica. Era il mio angelo custode, e da me non voleva altro se non che io ascoltassi le sue storie maledette, e questo di certo a me faceva solo che piacere. Non dovevo fare altro. Mi disse che un tempo il suo nome era Maeve e che una volta uscita di lì sarebbe stata

di nuovo Maeve, ma là dentro era Teresa. Quelle suore amavano santa Teresa e ci permettevano di leggere le sue cose. Sulla parete avevano messo un manifesto con un'immagine di Gesù Bambino nella culla e le parole: *Un Dio che si è fatto così piccolo poteva essere solo misericordia e amore.* – *Santa Teresa.*

Quelle suore avevano una tv. Ma mica crederete che ci facevano guardare quell'aggeggio? Volete scherzare. Noi però la adoravamo la tv perché ogni volta che cominciava *The Riordans* tutte le suore che stavano là filavano via verso l'apparecchio. Per tutto il tempo che mandavano *The Riordans*, noi potevamo fare quello che ci pareva.

Poi un giorno quelle si precipitarono su di noi di corsa dicendoci di smettere di lavorare e venire a vedere alla tv. Tutto quanto quel gregge di vecchie suore stava piangendo.

«Oh, ma è morto il papa o che?», chiesi.

Era la prima volta che vedevo la tv.

«Gli inglesi, voglio dire le forze armate britanniche, hanno sparato uccidendo tredici persone disarmate che manifestavano a Derry», disse la Madre Superiora, avvampando in viso.

«Manifestanti per i diritti civili», disse Sorella Benedict, lentamente, collaudando quell'espressione per sentire come suonava.

«Sarebbe a dire?», domandai. E lei chiuse il becco: non avrebbe riconosciuto un diritto civile nemmeno se le fosse strisciato su per una gamba ficcandosi nelle sue mutandine.

Ci dissero di inginocchiarci a pregare davanti alla televisione, e vedemmo persone sanguinanti che correvano di qua e di là urlando con l'esercito che arrivava di peso addosso a tutti e ammazzava gente a tutto spiano. Uno penserebbe che le suore a quel punto avrebbero sfoderato le spazzole per capelli andando a mettere a soqqadro tutto quanto il Nord per l'Irlanda libera una volta per tutte.

Fu allora che Teresa mi tirò via di lì fuori dalla porta, con la povera Bright che ci guardava smarrita. Le avrei mollato un bel destro su quella boccaccia se solo si fosse permessa di darmi un'occhiata storta.

«Vieni subito qua».

«Per fare che? Mica partiamo per combattere contro gli inglesi?».

«Non fare la stupida. Almeno gli inglesi non rinchiudono le loro donne perché scrivono poesie giù al fiume. È là che devi andare, tu. Vattene in Inghilterra e qua non tornarci mai più. Sta arrivando il furgone dal carcere e quel tipo lì mi deve un favore».

Di solito sorvegliavano Teresa come aquile, ma con tutta quell'agitazione adesso le suore erano in ginocchio a lamentarsi davanti alla tv. Ce ne andammo via di corsa uscendo dal retro, e infatti il furgone stava scaricando le ultime cose. E si preparava a chiudere gli sportelli.

«Mickey!», fece Teresa.

Un uomo si girò. Aveva un berretto in testa e gli mancavano due denti davanti.

«Cristo, sono anni che non ci vediamo, eh?». Si grattò la testa e mi diede un'occhiata di striscio. «Posso portare solo una di voi».

«Perché?», sibilò Teresa.

«Mica vi prendo in giro. Può starcene una sola dentro la cesta vuota là dietro. Le altre sono tutte stracolme».

«Io vengo davanti, con te», disse Teresa.

«Te lo sogni. Non me lo posso permettere di perdere il lavoro. Non so nemmeno se il gioco vale la candela».

«Te lo sei preso il tuo pagamento».

«Amore mio, è successo tanti anni fa. Una toccatina non è chissà cosa». Mi guardò. «Oramai sei alla frutta, Teresa. Lei è messa bene, però. Quanti anni ha?».

«Adesso diciassette. Sono tre anni che sta qui, ma ha ancora un po' di vita. Portala via e non fare casini con lei».

«Ma io, io, io non ho dietro niente della mia roba». Avevo lo stomaco sulle montagne russe e mi stava salendo su il vomito dal panico.

Teresa mi afferrò per un braccio. «Vattene via di qui prima di diventare come una di loro. Farai la fine di Bright, quella poveretta. Terrorizzata pure dalla sua ombra. Ignorante di com'è la vita senza queste

quattro mura intorno. E che non parla mai con nessuno tranne che con una suora baffuta e le ragazze della Lavanderia. Se io scappo di qui posso andare dalle mie sorelle, ma allora non ci sarà nessuno a salvarti. Mia sorella conosce il prete, e la famiglia per cui lavora la aiuterà. Se io esco di qui, non sarò in grado di aiutarti. Ma puoi andarci tu da mia sorella, e lei mi farà uscire. Lo so che lo farà. Mary farebbe qualunque cosa per chiunque di noi; rimetterà in sesto anche te».

«Io ho paura di lui. Mi pare un vero buzzurro».

Teresa mi inchiodò con un'occhiata dura. «Sali sul retro, succhiaglielo o che ne so, oppure fagli palpare le tette. Ma non farglielo infilare dentro oppure te ne tornerai qua prima ancora di rendertene conto».

Mi spinse dentro il furgone, lui aprì una cesta puzzolente e io ci entrai arrampicandomi.

«Per dindirindina, Teresa, non so niente di questa...».

«Non tornare qua oppure loro ti metteranno le budella al posto del reggicalze», mi avvertì Teresa. «Stammi a sentire, Figlia della Grazia. Non deludermi». Mi fissava scrutando dentro la cesta con la mano poggiata sul coperchio. «Devi andare a Kilbride nella contea di Meath, proprio dopo Trim, e chiedere di Mary O Conaill. Sta in casa con i Lyons, la maestra di scuola di lì e un avvocato. Lei ti aiuterà, e tu dille di venire a prendermi. Ricordati: Mary, a Kilbride. Poi vattene via da questo paese sul primo battello per Liverpool».

E fu così che mi spedirono in fretta e furia lontano dalla Lavanderia.